

Il dibattito delle idee



«Fu una giornata allegra, di grande soddisfazione. Andai a votare con mio marito Franco in un seggio dalle parti dell'Aventino. C'erano file piuttosto lunghe. Scegliere la Repubblica voleva dire scegliere la democrazia e i diritti individuali. C'era stato un legame stretto tra la casa reale e il fascismo. Inoltre, era la prima volta che le donne votavano a livello nazionale, e quindi anch'io!». Ricorda così il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 Marisa Rodano, 100 anni, nata a Roma il 21 gennaio 1921, attiva nella Resistenza, tra le fondatrici dell'Unione donne italiane, poi deputata, senatrice ed europarlamentare del Partito comunista.

A 75 anni da quel voto, con l'aiuto di due residenze lombarde per anziani (Golgi Redaelli, Istituti Milanesi Marinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio), grazie a figli, nipoti, segretarie, «la Lettura» ha raggiunto sei testimoni. Nella ricerca sono state coinvolte associazioni tra loro distanti, anche monarchiche. Hanno fornito contatti Anpi, Anedi e Anrp (Associazioni nazionali, rispettivamente, dei partigiani d'Italia; ex deportati nei campi nazisti; reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di Liberazione).

di ALESSIA RASTELLI



Noi, ragazzi del '46

La lotta e il sogno di una nuova Italia



Le immagini e i libri
Nelle foto in alto, da sinistra, i testimoni protagonisti dell'articolo di queste due pagine: Antonietta Luigia Porro, Michele Montagnano, Marisa Rodano, Gastone Cottino, Fania Calabrese, Bruno Segre. Quest'ultimo è autore di *Quelli di via Asti* (Seb 27, 2013). Su di lui: *Non mi sono mai arreso di Nicola Ivaldi* (Il Punto, 2018). Di Marisa Rodano: *Memorie di una che c'era* (Il Saggiatore, 2010). Di Montagnano si parla in *Gli eroi di Unterlöss* di Andrea Parodi (prefazione di Aldo Cazzullo, Mursia, 2016). Qui sopra: Enrico De Nicola (1877-1959); dopo il referendum fu eletto capo provvisorio dello Stato, divenne presidente della Repubblica dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Nella foto grande in alto a destra: re Umberto II (1904-1983) vota al referendum

Marisa Rodano è stata una protagonista di quella stagione. Alla Resistenza partecipò nel Movimento dei cattolici comunisti e nei Gruppi di difesa della donna. «Già al liceo — racconta — facevo attività antifascista. All'università fui arrestata. Sono stata a Regina Coeli poi, quando sono uscita, mi sono impegnata nella lotta contro l'occupazione nazista: distribuivamo volantini, facevamo scritte sui muri, mettevamo i chiodi sulle strade dove passavano i veicoli tedeschi...». Roma fu liberata il 4 giugno 1944. A settembre nacque l'Unione donne italiane, della quale in seguito Rodano sarebbe stata presidente. «Nel congresso del 1945 — ricostruisce — vi confluiro le formazioni femminili che avevano partecipato alla lotta di Liberazione, che avevano aiutato gli Alleati e svolto attività di collegamento tra le formazioni partigiane».

Già nei manifesti della Resistenza, ricorda, «chiedevamo il diritto di votare ed essere elette. Qualcuna aveva già partecipato alle amministrative di marzo-aprile 1946, ma il 2 giugno era la prima volta alle politiche e ovviamente per un referendum così importante. Facevamo campagna per far partecipare le donne e scegliere la Repubblica». Alle ragazze di oggi «vorrei dire di non considerare "normali" i diritti di cui godono: sono costati lavoro, lotte, fatica. E di non pensarsi individualmente ma nella società, di occuparsi degli altri e costruire una realtà in cui tutti possano vivere meglio».

Tra chi scelse la Repubblica, ci fu an-

che Bruno Segre, 102 anni, di Torino, nato il 4 settembre 1918, partigiano nella I divisione alpina Giustizia e Libertà, nel cuneese, poi avvocato e giornalista, fondatore della testata indipendente «L'incontro». Del referendum evoca la festa: «La folla in piazza Castello: un tripudio di canti e bandiere senza "la macchia", come Mazzini chiamava lo stemma dei Savoia nel tricolore. Finalmente la Repubblica, coronamento della Resistenza. Ancora oggi il mio cuore si allarga quando espongo la bandiera sul terrazzino».

Di padre ebreo, dal 1938 Segre subì le leggi razziali fasciste. «Sotto pseudonimo ne scrissi contro sulla rivista "L'igiene e la vita". Fu subito chiusa». Poté finire l'università e laurearsi in legge con Einaudi, ma non fare pratica giudiziaria. Nel 1942 fu arrestato per «disfattismo»: «Con un gessetto aggiungevo una "o" sui muri alla scritta "Viva il re"». In cella tornò nel '44, dopo che un portasetole lo salvò miracolosamente da un proiettile fascista. Fu rinchiuso nella caserma di via Asti e nelle carceri Le Nuove. Uscì vagando un funzionario. Poi, la Resistenza.

Dopo la guerra, nei giorni prima del referendum, gli capitò d'imbarbersi proprio in Umberto II, il «re di maggio», in piazza Castello: «Era tanto attraente quanto intellettualmente debole. Un po' brutalmente gli chiesi: "Voterà per la Repubblica o la Monarchia?". Mi guardò trascolato e si allontanò». Di Umberto II, prosegue Segre, «ricordo la visita deferente a Hitler; il comando dell'armata che aggredì nel 1940 la Francia sconfitta; l'obbedienza alla madre, che gli proibiva di farsi paracadutare in Piemonte, dove nel Biellese operava la brigata monarchica "Cavour"; la sottomissione al padre; il giro a Torino distribuendo il titolo di "cavaliere del regno" per ottenere consensi».

In quella stessa città visse fu partigia-

Avevano poco più di vent'anni, votavano per la prima volta. E per la prima volta a livello nazionale votavano le donne. Venivano dalla guerra, dalla lotta di Liberazione, dai campi di prigionia. Qualcuno era stato fascista, molti soprattutto al Sud monarchici. «La Lettura» ha cercato i ventenni di allora, i ventenni della Repubblica

no nei Giovani Liberali Gastone Cottino, 96 anni, nato l'8 febbraio 1925, oggi professore emerito di Diritto commerciale all'Università di Torino e accademico del Lincei. «Quello del referendum — ricorda — fu un periodo di lotta politica incandescente. Dal mio punto di vista, per costruire un mondo migliore il primo nodo era proprio la forma istituzionale». Cottino tenne comizi, fece campagna per la Repubblica, ma non poté votare. «Avevo compiuto 21 anni l'8 febbraio 1946 ma la legge, che sarebbe stato lo strumento della mia vita, mi tradì male: aveva stabilito che bisogna avere 21 anni al 31 dicembre 1945. Feci ricorso: il mio primo exploit, fallimentare, da giurista».

Un «rospos», quel voto che, gli è sempre rimasto in gola. Ma parla comunque di «una fase straordinaria, in cui tornarono a scaldarsi spiriti che già tendevano a soprirsi». Dopo la caduta del governo Parri nel dicembre 1945, «si avviò il processo di restaurazione del vecchio Stato prefascista, liberale sì, ma non democratico. Inoltre, tra le gerarchie ecclesiastiche c'era il timore di una Repubblica rossa. Noi che avevamo fatto la Resistenza capimmo che era in gioco il futuro. Conquistammo solo allora una coscienza politica vera». La scelta della lotta partigiana «era stata più istintiva. Eravamo nati nel fascismo. Tutto ciò che avevamo appreso a scuola era il culto del capo: svuotamento di cervelli. Poi nel novembre '43 il primo dei bandi Graziani impose il reclutamento nell'esercito della Repubblica sociale (Rsi) ai nati nel 1923, '24, '25; nel 1944 fu annunciata la pena di morte per chi non si presentava: bisognava scegliere da che parte stare». Cottino combatté il nazifascismo in città, a Torino.

Ma l'Italia non fu tutta uguale: «Il Sud non venne coinvolto nella Resistenza, per gran parte non fu toccato dall'occupazio-

La Russia torna sovrana il 12 giugno

La Giornata della Russia cade il 12 giugno nella ricorrenza dell'adozione della Dichiarazione della sovranità statale della Russia, avvenuta in quel giorno del 1990. La dichiarazione venne firmata da Boris Eltsin, presidente del Soviet Supremo della allora Repubblica socialista federativa sovietica russa, in contrapposizione all'Unione Sovietica, che venne poi sciolta nel 1991. La ricorrenza è festeggiata con parate militari, discorsi delle autorità e spettacoli all'aperto. Il 4 novembre si celebra, invece, la Giornata dell'unità nazionale: la data è quella della cacciata da Mosca degli invasori polacchi e lituani nel 1612; la festa fu istituita dallo zar Michele di Russia l'anno seguente e rimase in calendario fino al 1917; dal 2005 è stata ripresa ma la sua popolarità resta limitata; è invece stata abolita la festività del 7 novembre (25 ottobre del calendario giuliano) che commemorava la rivoluzione bolscevica.



A Pechino, il 1° ottobre, trionfa Mao Zedong

La Giornata nazionale della Repubblica popolare cinese si celebra il 1° ottobre per commemorare l'anniversario della fondazione della Repubblica stessa, avvenuta nel 1949 (tuttavia la festa più sentita a livello popolare è il capodanno lunare, tra gennaio e febbraio). L'istituzione fu il 21 settembre, ma la proclamazione ufficiale da parte di Mao Zedong, allora capo del Partito comunista cinese, avvenne il 1° ottobre alle ore 15 in piazza Tienanmen a Pechino. Da allora in quel giorno nella piazza si tengono l'alzabandiera, una parata, discorsi ufficiali e vengono esposti ritratti di Mao; poi concerti e spettacoli pirotecnici. La proclamazione pose termine alla guerra civile in Cina che aveva contrapposto i comunisti ai nazionalisti sin dagli anni Venti e che si era interrotta soltanto durante l'invasione giapponese per poi riprendere al termine della Seconda guerra mondiale, dopo la sconfitta di Tokyo.



Il golpe egiziano nella notte del 23 luglio

Il 23 luglio è festa nazionale in Egitto in commemorazione della Rivoluzione egiziana del 1952, che portò all'abolizione della monarchia e alla nascita della Repubblica. Nella notte tra il 22 e il 23 luglio un gruppo di militari dell'esercito egiziano, detti Liberi Ufficiali, guidati dal generale Muhammad Naguib e dal colonnello Gammal Abdel Nasser misero in atto con successo un colpo di Stato che portò alla deposizione del sovrano, re Faruq I, considerato filobritannico, corrotto e poco vicino ai bisogni del popolo. Nel 1953 i militari al potere abolirono la monarchia costituzionale e trasformarono l'Egitto in una repubblica; Naguib ne divenne il primo presidente. La Rivoluzione egiziana, detta anche Rivoluzione del 23 luglio, fu di esempio per altri Paesi arabi e africani che con colpi di Stato abbatterono regimi monarchici in favore di altre forme di governo repubblicane, più moderne e progressiste.



PRINTED FROM
PRESSREADER

Voci dal mondo

di Sara Banfi

Il dilemma delle startup

«L'idea che la pandemia abbia riavviato il motore delle startup americane è un fatto reale», sostiene Scott Stern, autore di uno studio (Nber, maggio 2021) che, analizzando i dati dello Startup Cartography Project negli

Usa, ha rilevato un aumento di nuove attività nel 2020, specie nei quartieri afroamericani. Per altri economisti questa crescita potrebbe essere un segnale di difficoltà: sopravvivenza piuttosto che creazione di ricchezza.



I fatti Un trapasso dei poteri turbato da ricorsi e manifestazioni: alla fine prevalsero la cautela e la fermezza di Alcide De Gasperi

Incertezze e tensioni poi l'addio di Umberto II

di FULVIO CAMMARANO

Con la guerra ancora in atto e pochi giorni dopo l'uscita di scena di Vittorio Emanuele III, un accordo tra il principe Umberto, luogotenente del Regno, e il Comitato di liberazione nazionale condusse al decreto del 25 giugno 1944. Stabiliva che dopo la liberazione «le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano che a tal fine eleggerà, a suffragio universale diretto e segreto, una Assemblée Costituente»; all'inizio del 1945 un nuovo decreto confermò il voto alle donne.

La nascita di un ministero per la Costituzione non placò tuttavia i contrasti sulle modalità di scelta dell'assemblea istituzionale. I sostenitori della Monarchia, preoccupati della prevalenza dei partiti ostili al Savoia nella futura Costituente, optavano per il referendum, mentre le sinistre preferivano affidare la decisione all'Assemblea. Alla fine prevalse la soluzione referendaria, anche grazie alla posizione favorevole del leader della

Dc e presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, intenzionato a evitare il contrasto tra il partito, prevalentemente repubblicano, e la consistente parte dell'elettorato cattolico favorevole alla Monarchia.

A marzo del 1946 nuovi decreti convocarono i comizi elettorali il 2 giugno per eleggere i deputati. Contestualmente all'elezione dell'Assemblea, il popolo era «chiamato a decidere mediante referendum sulla forma istituzionale dello Stato (Repubblica o Monarchia)». Si decise anche che i 556 deputati dell'Assemblea, da eleggersi con metodo proporzionale in 32 collegi, avrebbero avuto solo il compito di redigere il testo costituzionale, mentre i poteri legislativi sarebbero rimasti in capo all'esecutivo. Il ritorno alle urne dell'Italia, a 22 anni dall'ultima elezione pluralista, fu uno dei più lenti tra i Paesi democratici, anche perché si avvertiva l'intenzione di far raffreddare le tensioni della guerra civile.

A questo scopo il voto del 2 giugno

venne preceduto da elezioni amministrative, le prime a suffragio universale, che si tennero dal 10 marzo al 7 aprile in 5.722 comuni (su 7.204) e videro la netta supremazia dei tre grandi partiti di massa, Dc, Psi e Pci. Tale esito lasciava presagire la fine della Monarchia, tanto più che un referendum tra gli iscritti Dc aveva visto prevalere la componente repubblicana. Ma i dubbi rimanevano: «Come voteranno — annotò Paolo Emilio Taviani — i milioni di democristiani nel Mezzogiorno?». Timori legittimi considerando che la decisione del sovrano di abdicare il 9 maggio a favore del figlio, che divenne così re Umberto II, intendeva agevolare la causa monarchica.

La campagna elettorale, relativamente tranquilla, si concentrò prevalentemente sul tema istituzionale, lasciando sullo sfondo le questioni costituzionali. L'affluenza alle urne (89,1%) fu altissima. Il sistema proporzionale favorì la presentazione di ben 51 liste di cui però 36 non otten-

nero seggi. Su poco più di 28 milioni di elettori, a votare furono quasi 25 milioni (circa 13 milioni di donne e 12 di uomini) che assegnarono alla Dc 207 seggi, 115 al Psiup e 104 al Pci. L'Unione democratica, rappresentativa della tradizione liberale, ne ottenne 41, l'Uomo Qualunque 30, il Partito repubblicano 23, il Partito d'Azione 7. Le donne elette furono 21. Oltre il 75% degli eletti apparteneva a forze politiche che prima del ventennio fascista si sarebbero considerate antisistema.

Più sofferto e sentito si rivelò il verdetto sulla questione istituzionale che non a caso ebbe quasi mezzo milione di voti validi in più rispetto a quelli per i costituenti. Il 5 giugno il ministro dell'Interno Giuseppe Romita annunciò la vittoria repubblicana, ma venne contestato dai monarchici per i dati lacunosi. Alcuni giuristi presentarono ricorso poiché il decreto con cui era stato indetto il referendum prevedeva l'attribuzione della vittoria sulla base non della maggioranza dei voti validi, ma su quella dei votanti. L'esito rimase dunque incerto per diversi giorni e, in mancanza di dati sulle schede bianche e nulle, il 10 giugno la Corte di Cassazione si limitò a comunicare i risultati, rinviando al 18 la proclamazione dei vincitori. Il governo mise le mani avanti annunciando che per la Repubblica avevano votato 12.718.641 elettori (54,3%), per la Monarchia 10.718.502 (45,7%), ma Umberto, facendosi interprete delle diffuse voci di brogli, rifiutò di accettare il risultato senza l'avallo della Cassazione.

Il mancato riconoscimento non fermò De Gasperi che, sostenuto dalla neutralità degli Alleati e pressato dalla mobilitazione della piazza repubblicana, assunse il 13 giugno le funzioni (non i poteri) di capo provvisorio dello Stato. Lo stallò stava allentando un clima da guerra civile: a Napoli dal 6 all'11 giugno ci furono violenti scontri, con nove morti e più di 100 feriti tra i manifestanti monarchici. A quel punto il sovrano si arrese. Il 13 parti per l'esilio in Portogallo: «nella speranza di scongiurare nuovi lutti e nuovi dolori» e «non volendo opporre la forza al soprano, né rendermi complice dell'illegalità che il governo ha commesso». Era stato re per poco più di un mese; sarebbe passato alla storia come «re di maggio». De Gasperi contestò il «fazioismo e mendace proclama».

Il 18 giugno la Cassazione decretò la vittoria della Repubblica: il conteggio dei voti non validi (1.509.735) confermava la regolarità della maggioranza anche in relazione al numero dei votanti. La scelta repubblicana aveva prevalso al nord (64,8%) e al centro (63,5%), mentre quella monarchica al sud (67,4%) e nelle isole (64%). Il 25 giugno l'Assemblea Costituente elesse il socialista Giuseppe Saragat a presidente. Tre giorni dopo il liberale e monarchico Enrico De Nicola divenne capo provvisorio dello Stato.

ne nazista. Inoltre nel Meridione si era già diffusa un'ideologia come il "qualunquismo" di Giannini. Ecco perché l'esito del voto fu diverso tra le due zone».

A Serradifalco (Caltanissetta), oggi circa 5 mila e 700 abitanti, viveva e vive tuttora Fania Calabrese, nata il 23 novembre 1919. Nel 1946 aveva un negozio di colori per interni. «I ricordi non sono nitidi — premette —, ma la mia famiglia guardava con simpatia a Casa Savoia. Non escludo di aver votato per la Monarchia». All'epoca «non c'era l'informazione di oggi, i mezzi di comunicazione erano limitati, così come la propaganda elettorale. Votai ma senza davvero capire l'importanza di quel giorno». In seguito «ho visto tutti i presidenti della Repubblica e di ognuno ho apprezzato gesti, parole, iniziative, soprattutto di Sandro Pertini. Oggi non voterei per la Monarchia».

Luogo e condizione di nascita determinarono una maggiore o minore consapevolezza, scelte e destini. Antonietta Luigia Porro, 99 anni, sarta per quaranta, poi pranoterapeuta, nacque il 4 settembre 1921 a Milano, nel Settennario che votò la Repubblica. E riferisce di averlo fatto anche lei. La incontriamo, nel rispetto del protocollo anti Covid, al Pio Albergo Trivulzio. «Da quando Mussolini si mise con i tedeschi fu un disastro», racconta. E ricorda la detenzione del fratello Luigi nei lager nazisti, «prima a Mauthausen poi a Gusen I e II», arrestato nel tentativo di fuggire in Svizzera, per sottrarsi alla chiamata dell'esercito della Rsi. «Per quasi due anni non si seppe nulla. Gli Alleati lo trovarono vicino a una buca dove c'era un cavallo morto: affamato cercava di mangiare quella carne».

Otto lager, in Germania e in Polonia, attraversò anche Michele Montagnano, nato a Casacalenda (Campobasso), il 27 ottobre 1921. Sotto le armi a 19 anni, divenne ufficiale del Regio Esercito e fu tra i militari che dissero «no» ai nazifascisti. «L'8 settembre 1943 — racconta — ero in Slovenia. Cercai di riportare militari e civili italiani nel nostro Paese ma, arrivati a Gradisca d'Isonzo, trovammo i tedeschi. Mi chiesero se volevo collaborare. Rifiutai, e fui deportato». Durante la prigionia Montagnano divenne uno dei «44 eroi di Unterlüss», ufficiali che nel febbraio 1944 si ribellarono ai nazisti offrendosi di sostituire 21 compagni scelti per la fucazione. Non furono ammazzati perché servivano braccia, ma trasferiti appunto nel lager di Unterlüss, tra i più duri. «Ci comportammo semplicemente da uomini e militari», dice il sopravvissuto. «Da ragazzo fui fascista, ma nell'esercito conobbi gente da tutta Italia: la mente si aprì». Nei venti mesi da prigioniero, incontrò in un lager tra Polonia e Russia anche suo padre, capitano, che invece aveva aderito alla Rsi e si apprestava a tornare in Italia: «Lui era più anziano, aveva già combattuto nella Prima guerra mondiale. Non ce l'avrebbe fatta a resistere».

Tornato a sua volta nel Molise, Michele emigrò poco dopo in cerca di lavoro. «Ecco perché il 2 giugno votai ad Alessandria: scelsi la Repubblica». Da soldato, racconta, «avevo giurato fedeltà alla monarchia, ma poco prima del referendum, ci dissero che eravamo liberi». Al Museo degli Internati militari (Imi) di Roma, ha affidato un biglietto scritto alla madre al momento della deportazione: «Sono in mano ai tedeschi. La mia coscienza d'italiano è integra. Viva l'Italia!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 25 maggio l'Argentina depone il vicere

Con «Rivoluzione di maggio» si fa riferimento a una serie di eventi del 1810 che avvennero a Buenos Aires dal 18 al 25 di quel mese e che diedero avvio al processo di creazione dello Stato argentino. Primo atto fu la deposizione del vicere spagnolo Baltasar Hidalgo de Cisneros e la formazione della Primera Junta (Prima giunta), un governo locale guidato da Cornelio Saavedra. Il 25 maggio, data in cui la Giunta si insediò, è oggi festa nazionale. Nella storia dell'Argentina ci sono poi altre date entrate nel calendario delle ricorrenze: il Giorno dell'indipendenza, 9 luglio 1816; il Giorno della sovranità argentina, il 20 novembre, nella commemorazione della vittoria nella battaglia della Vuelta de Obligado sul Rio de la Plata contro l'esercito anglofrancese nel 1845; il 24 marzo, Giorno della memoria per la verità e la giustizia, per le vittime della dittatura militare dal 1976 al 1983, istituita nel 2002.



Il patto che il 1° agosto generò la Svizzera

Ai primi di agosto del 1291 in quello che fu definito il «patto eterno», su un prato, il Grütli (o Rütli), nel territorio del Comune di Seelisberg, i tre cantoni di Uri, Schwyz e Unterwald gettarono le basi della futura Confederazione svizzera dando vita a un'alleanza difensiva per contrastare le pressioni degli Asburgo d'Austria. Da qui deriva la scelta del 1° agosto come Giorno per la festa nazionale elvetica, istituita nel 1891. Nella ricorrenza di quella data sullo storico prato del giuramento (oggi punto di partenza di una via escursionistica) si tiene, alla mattina, un intervento del presidente della Confederazione e di altre autorità, trasmesso dalle tv nazionali. Alle 8 di sera le campane della Svizzera suonano a festa. Le comunità partecipano riunendosi davanti a falò, esponendo bandiere e con spettacoli di fuochi artificiali. A rotazione un Comune ogni anno ospita i festeggiamenti ufficiali.



3 settembre: nasce (e muore) San Marino

La Giornata nazionale della Repubblica di San Marino si celebra il 3 settembre: la ricorrenza è due volte legata alla vita del santo che secondo la tradizione fondò la Repubblica il 3 settembre 301 e morì lo stesso giorno del 365. Marino era un tagliapietre proveniente dalla Dalmazia, giunto in Italia per sfuggire alle persecuzioni contro i cristiani; fu impegnato nella costruzione delle mura di Rimini e nella promozione della fede; calunniato da una donna, si ritirò sul monte Titano, dove dette vita a una comunità, poi Repubblica di San Marino, che alla sua morte volle che mantenesse la propria indipendenza, libera dalle influenze dei poteri esterni. Per la festa nazionale si tiene una messa solenne con una processione con le reliquie del santo per le vie; a seguire un palio delle balestre, l'istituzione della storica banda militare della Repubblica di San Marino e fuochi d'artificio.

